

NOTE CRITICHE A SENOFONTE E GIAMBILICO ROMANZIERI

Xen. Eph. III 7,4: ἐκόσμη δὲ αὐτὴν πολλὴν ἐσθήτα ἐνδύων, πολλὴν δὲ περιθεὶς χρυσόν.

Così il Codice Laurenziano dei romanzieri greci (Conv. soppr. 627, unico superstite). Ma fa difficoltà πολλὴν ἐσθήτα: è strano che alla fanciulla vengano messi contemporaneamente ,molti vestiti'. Può esserci stata una corruzione nel testo per la vicinanza di πολλὴν χρυσόν, e per la presenza, poche righe più sotto, della medesima espressione πολλὴν ἐσθήτα, senza dubbio corretta in quel contesto (vengono bruciati i numerosi vestiti che Antea possedeva in vita; anche in IV 3,2 πολλὴν ἐσθήτην va bene: ,gran quantità di oro, di argento, e molte vesti': è l'equipaggiamento del ricchissimo rajah indiano Psammis che si accinge a compiere un lungo viaggio attraverso l'alto Egitto fino in Etiopia). W. Schmidt ha pensato a πολυτελή; προπορρεὶ ποικίλῃν, che va bene per il senso (da Omero in poi è comunissimo l'uso di questo aggettivo per indicare una veste ricca di decorazioni variopinte e ricami) e si spiega bene dal punto di vista paleografico.

Xen. Eph. IV 6,6: καὶ οἱ κύνες τρεφόμενοι οὐδὲν ἔτι δεινὸν αὐτὴν εἰργάζοντο, ἀλλὰ ἤδη τιθασοὶ ἐγίνοντο καὶ ἡμεροί.

Palairot corresse οὐδὲν ἔτι in οὐδὲν τι, e fu seguito da Hercher (Leipzig, Teubner, 1858) e da Dalmeyda (Paris, Budé, 1926), fino a Papanikolaou (Leipzig, Teubner, 1973). Evidentemente non seppero dare a οὐδὲν ἔτι δεινὸν αὐτὴν εἰργάζοντο altro senso che ἐπαύσαντο δεινὰ αὐτὴν ἐργαζόμενοι, e di conseguenza non riuscirono a superare la difficoltà derivante dal fatto che Antea non è mai stata materialmente molestata dai cani (non ce n'è stato il tempo, giacché Anfinomo è subito corso ai ripari). Ma si può interpretare diversamente. Si può pensare che lo scrittore stabilisca una correlazione non fra ciò che accade adesso e ciò che è accaduto poco prima, bensì fra ciò che accade adesso e ciò che *sarebbe accaduto* se non fosse intervenuto Anfinomo: ,E i cani, tenuti a bada col cibo, ormai non le facevano più alcun male' (,Canes pasti nullo iam malo eam adficiebant' Locella), cioè ,non l'aggredivano come sarebbe accaduto senza l'intervento del pirata', vale a dire ,erano divenuti del tutto inoffensivi nei suoi riguardi'. Così, dal punto di vista del significato, il parallelismo con la seconda parte del periodo (ἀλλὰ ἤδη τιθασοὶ ἐγίνοντο καὶ ἡμεροί) è perfetto.

Iamblichus Babyl. fr. 35 Habrich

Nell'excerptum dei *Babyloniaca* di Giamblico romanziero riportato dai codd. Laur. 57,12 e Vat. 1354 e incluso tra i frammenti di sicura attribuzione da E. Habrich nell'edizione teubneriana del 1960 col n. 35 (pp. 27-31), è stata sospettata una lacuna a p. 29, r. 30 dopo βοηθήση. L'idea risale a H. Hinck (Polemionis Declamationes, Lipsiae 1873), ed è apparsa degna di considerazione al più recente editore, che l'ha ricordata nell'apparato critico senza portare alcun argomento contro di essa.

In occasione di un mio esame diretto del Codice Vaticano, che ha confermato l'esattezza delle letture degli edd., ho analizzato il testo dell'excerptum e sono

giunto alla conclusione che il nostro passo non è in alcun modo lacunoso. Ciò per i seguenti motivi:

(a) A r. 20 dopo ἐρᾶν si apre una parentesi. Il δεσπότης si è accorto di aver fatto di fronte al βασιλεὺς un' affermazione a stento credibile (ἐδίδασκον ταύτην ἐρᾶν) e si affretta a dare una spiegazione (οἶδας δὲ καὶ σύ, βασιλεῦ, ὡς ἔστι ταῦτα ἀληθῆ κτλ.);

(b) tale chiarimento, che occupa nell'edizione lipsiense una decina di righe dense di argomenti e di precisazioni, è in sé concluso così come si legge nei codici;

(c) compare dopo βοηθήσῃ il verbo ἐπήνουν che è chiara ripresa di ἐπήνεσα di r. 18 e ci dà la prova che lo scrittore, pur inserendo la precisazione di cui si è detto, ha voluto continuare a r. 30 la narrazione esattamente dal punto in cui l'ha lasciata.

Supporre la caduta di qualcosa dopo βοηθήσῃ significa non intravedere il filo che collega le due voci del medesimo verbo, senza dubbio assai teso per l'inserimento delle rr. 20–30, ma non tanto da potersi considerare spezzato in un brano come questo, che è un esercizio di acrobazia retorica.

Iamblichi Babyl. fr. 61 Habrich

Il frammento dei *Babyloniaca* di Giamblico riportato dal Palinsesto Vaticano gr. 73, p. 61 sg. (n. 61 nell'edizione teubneriana di E. Habrich, 1960), è non soltanto uno dei brani più ampi che possediamo del *dramaticon*, ma anche dei più significativi, giacché riguarda l'episodio centrale, quello della gelosia di Sinonide a causa della quale i due protagonisti si separano e la trama subisce una svolta decisiva.

Alle congetture sul testo da me già avanzate in Riv. Filol. Class. 1974, p. 324 sgg., vorrei qui aggiungere una che mi sembra possedere un buon margine di attendibilità. A pag. 47 Habr., r. 15, sopperirei al guasto materiale nel modo seguente:

ταχυτέρα δὲ ἔστιν ἔρωτι [χειμα]ζομένη [γυνή]

Il verbo χειμάζομαι (largamente usato in questo senso nella Commedia Nuova, cf. Men. Carch. 6 e fr. 335 Koe.; Pap. Sorb. 72r v. 79 Aust.; Pap. Oxy. 2826, v. 19) mi sembra il più adatto a delineare la burrascosa situazione in cui si trova la protagonista, travolta dalla ζήλοτυπία.